

ENNIO FLAIANO (1910-1972)

# Un marziano delle lettere

di Raffaele Liucci

**F**orse potremmo dire di Ennio Flaiano (1910-1972) quanto egli stesso raccontava di Cechov: «non è morto, è l'unico autore che non si allontana dal tempo, che non diventa un "classico", ma che anzi continua a parlare di noi». Anche il malpensante Flaiano, infatti, continua oggi a parlare di noi italiani e dei nostri "destini scialbi", incarnati da «eroi che vivono con un piede nella farsa», con una turba di cortigiani al seguito: «i servi sono la nostra vera autobiografia». Ma questi "barbari autoctoni" non hanno nulla di caricaturale, perché da noi il mostro non è l'eccezione, bensì la regola. Flaiano è il tarlo che rode la nostra buona coscienza.

Esce ora un suo ritratto critico, firmato da Gino Ruozzi. È una scommessa temeraria, perché il bello di Flaiano è lo stile talmente cristallino da rendere esornativi i commenti. Per questo la nutrita bibliografia al riguardo suona quasi sempre pleonastica. Ma non è il caso di Ruozzi, il quale scrive tanto bene da non sembrare neppure un docente universitario italiano. Grande esperto di aforistica, ha compreso che l'unico modo originale per circumnavigare Flaiano è sfruttare le sue stesse armi: una penna asciutta, essenziale, mai invasiva. Sarà difficile, in futuro, sfornare una sintesi migliore di questa (ciò che ancora manca è una vera e propria biografia, fondata sulle carte inedite disseminate, presumibilmente, in decine d'archivi; e chissà se qualche storico riuscirà mai a completarla).

Il merito principale di Ruozzi? Aver sottratto Flaiano alla nomea di giocoliere linguistico e «uomo singolarmente spirito-

so», secondo un riduttivo ma fortunato giudizio di Giacomo Debenedetti. Flaiano fu invece un autentico scrittore, interamente calato nella propria epoca. Scorticava il presente, senza mai rimpiangere il passato o idealizzare l'avvenire. Per questo resta un ospite ingombrante, a destra come a sinistra, molto citato ma poco seguito. Gli dobbiamo alcune delle pagine più adamantine mai scritte contro l'inerzia del Paese reale, prima fascista e poi democristiano, sempre pronto a «volare in soccorso del vincitore», come appunto già nel settembre '44 sul «Risorgimento Liberale», il quotidiano diretto da Mario Pannunzio. Senza contare i numerosi cammei dedicati all'Italia del benessere, «che esprime la sua fredda voglia di vivere più esibendosi che godendo realmente la vita»: quasi un presagio dei cupi festini organizzati nei sotterranei di alcune ville Brianzole. In fondo pure la *Dolce vita*, da lui sceneggiata, esibiva un finale plumbeo. Ma Flaiano fu anche tra i più severi antagonisti della mistica del progresso e dell'intellettuale *engagé*. Un fatuo "narxismo" cui contrapponeva la lezione di Bartleby lo scrivano: «Preferire sempre di no. Non rispondere a inchieste, rifiutare interviste, non firmare manifesti, perché tutto viene utilizzato contro di te, in una società che è chiaramente contro la libertà dell'individuo e favorisce però il malgoverno, la malavita, la mafia, la camorra, la partitocrazia». Sono parole del 1967.

Ma pensiamo anche a *Tempo di uccidere* (1947), il suo unico romanzo, composto in pochi mesi su impulso di Leo Longanesi e ambientato in Abissinia. Come scrisse il giornalista Giovanni Ansaldo, «dopo centinaia di "romanzi coloniali", tutti falliti, Flaiano ci dà il primo vero e potente "romanzo coloniale" italiano; ed è un romanzo di netto e profondo ripudio dell'Africa». Ansaldo aveva una lunghissima coda

**Al talento proteiforme, tutto arrosto e poco fumo, Gino Ruozzi dedica un ritratto che lo sottrae dalla nomea di mero giocoliere linguistico**

di paglia, visto che egli stesso era stato uno dei più baldanzosi cantori del regime, però qui coglie nel segno. Per di più, *Tempo di uccidere* non soltanto disseppellisce un evento rimosso, ma è anche un apologo spettrale sull'assurdità della Storia e dell'esistenza umana, uscito in anni in cui le librerie erano invece affollate di libri sin troppo ottimistici sulle sorti della "nuova Italia" forgiata dalla Resistenza.

Come dimenticare, poi, *Un marziano a Roma* (1954)? Un alieno sbarca a Villa Borghese ed è accolto al pari d'un messia, ma nel giro di poche settimane resta infrollito dal bel mondo capitolino, tanto da subire il pignoramento per debiti dell'aeronave. In questa farsa si rispecchia la parabola d'ogni tribù millenaristica, presto riasorbita da quel "sistema" che prometteva di rivoltare come un calzino. È accaduto con i sessantottini, poi con i leghisti e accadrà anche con i grillini.

La cifra più inquietante di Flaiano? Il suo eclettismo. Ruozzi ha buon gioco nell'elencare i generi letterari frequentati in quarant'anni d'attività: il romanzo, il diario, il racconto, la poesia, l'aforisma, l'epigramma, la *pièce* teatrale, la sceneggiatura, la cronaca, l'articolo di costume, l'elzeviro, il saggio d'arte e d'architettura; e di ciascuno traccia una mappa esemplare, ricca d'intarsi secondari. Sgomenta la padronanza assoluta sfoggiata da Flaiano in ogni registro. Mai una sbavatura o una ripetizione. Un talento proteiforme, tutto arrosto e niente fumo, passato come una meteora nell'Italia inebriata dal boom economico: «Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gino Ruozzi, Ennio Flaiano, una verità personale, Carocci, Roma, pagg. 302, € 25,00**



**MALPENSANTE** | *Ennio Flaiano con la moglie Rosetta a Roma negli anni '50*

